

Silenzio

Si può entrare in contatto con le persone anche senza parlare. C'è un modo di entrare in contatto tra esseri umani più percettivo e affidabile della parola, fatto di sguardi, silenzi, gesti e messaggi ancora più sottili. È il modo in cui un essere umano nel suo intimo risponde al richiamo di un altro, quella silenziosa complicità che nel momento del pericolo dà alla muta domanda una risposta più inequivocabile di qualsiasi confessione o argomentazione e il cui senso è semplicemente questo: io sono dalla tua parte, anch'io la penso così, condivido la tua preoccupazione. Noi due siamo d'accordo.

Testo tratto da
"LIBERAZIONE"
di Sándor Mára

DICONO DI NOI

Ho conosciuto la Fondazione Hospice a novembre 2012, quando Giacomo, dopo due anni di intense lotte contro un tumore al pancreas, è stato trasferito in uno dei luoghi più importanti della nostra vita, l'Hospice Bentivoglio. E i luoghi contano, come i sentimenti e le persone che li costruiscono attorno, perché è lì che ci siamo sposati, sfidando il tempo e la sofferenza, la vita nei pochi attimi che rimangono. E abbiamo vinto, quel dicembre, abbiamo vinto tutti, grazie a voi. Sono emozionata oggi di poter scrivere queste parole, di essere testimone che non c'è fine alla fine se abita spazi di valore, se parla la lingua dell'umanità, se si diffonde con la forza di chi ogni giorno è a fianco al dolore altrui, di chi si ricorda il tuo nome, di chi bussa per entrare, di chi dona una parte di sé, perché sarà proprio quella parte che porterai nei tuoi giorni. E forse questo lo sanno meglio di me coloro che hanno pensato e che ogni giorno operano per il luogo di vita chiamato Hospice. Non ho ancora abbastanza grazie da dirvi, sussurrava Giacomo ma io posso ancora fare tanto per realizzare la mia gratitudine per voi offrendo il mio tempo ai progetti della Fondazione.

Francesca Di Gioia Garavelli

IL MESTIERE di andare oltre

**Gli infermieri in hospice:
in equilibrio tra empatia
e professionalità**

ACCOGLIERE

Alessandro Bergonzoni:
«I miracoli non si aspettano
ma si fanno»

RIFLETTERE

La compassione
come chiave della cura

PARTECIPARE

Intervista doppia:
il bello della Card

Un LUOGO possibile

Cari lettori,
 il testimone di questo numero della nostra rivista, l'artista Alessandro Bergonzoni, ci ricorda con le sue parole molto evocative che "non c'è nessuno che non c'entri con la cura degli altri". È questo un principio che sta alla base della nostra civiltà e che era stato già espresso splendidamente da John Donne nel 1624: "No man is an island entire of itself, everyman is a piece of the continent, a part of the main... and therefore never send to know for whom the bell tolls; it tolls for thee". Ma questa consapevolezza di non potersi realizzare come persona se non in relazione con gli altri è ancora oggi così diffusa? Il libro che questo numero di Hospes presenta, "Compassion", del Presidente della European Association of Palliative Care Philip Larkin ci rassicura sul fatto che esistono network di persone che spendono la loro vita nella dimensione della condivisione. La compassione non è, spiega il libro, un vago sentimento che ci gratifica interiormente, ma un sentimento che muove all'azione, anche con l'assunzione di rischi e dunque con quella creatività che dovrebbe sempre accompagnare le azioni. I nostri Hospice sono uno degli esempi più veri di creatività. Il reportage sugli infermieri degli Hospice Seràgnoli che costituisce la parte più corposa di questo numero della rivista lo testimonia con chiarezza. L'ascolto delle persone, di cui parla Catia Franceschini, l'assenza di routine, segnalata da Antonia Piccirillo, la disponibilità a condividere i pensieri dei pazienti, spiegata da Marco D'Alessandro sono tutti segni del modo creativo e simpatico con cui interpretano la loro professionalità gli infermieri dei nostri Hospice. In un mondo in cui sembra prevalere chi urla più forte, testimoniare che ci sono ancora luoghi dove si pratica ogni giorno in silenzio la compassione e la cura tiene accesa la fiammella della speranza che il bene non scompaia. Buona lettura,

Vera Negri Zamagni
 Presidente Associazione
 Amici della Fondazione
 Hospice MT. C. Seràgnoli



GUARDA IL NOSTRO VIDEO



Le copertine di Hospes 2016 sono disegnate da Alessandro Sanna, illustratore che ha realizzato progetti per il New Yorker e per numerose testate internazionali. Attualmente lavora a Mantova e insegna all'Accademia di Belle Arti di Bologna.

SOMMARIO

ACCOGLIERE	4
La poetica della cura: l'arte dell'incredibile, dell'inaudito e dell'indicibile	
VIVERE	6
Il mestiere di andare oltre	
RIFLETTERE	9
La rivoluzione della compassione	
PARTECIPARE	10
Insieme per Hospice, il nostro speciale network per i sostenitori	
DIRE	12



BIGLIETTI D'AUGURI CON ILLUSTRAZIONE

Busta e biglietto con un'illustrazione originale tratta dal video della Fondazione Hospice. Formato chiuso: 11,5 x 16,8 cm

UN REGALO ANCHE PER GLI ALTRI



LETTERA PERSONALIZZATA

Lettera di ringraziamento, personalizzata con il vostro nome/il nome della vostra Azienda, per comunicare ad amici e parenti o clienti di aver sostituito i classici regali natalizi in favore di una donazione a sostegno dei nostri progetti.



CARTOLINA ELETTRONICA

Cartolina in formato pdf o jpg in due varianti.



BOTTIGLIA "24BOTTLES" IN ACCIAIO

La Classic Bottle è una pratica e sana alternativa alle bottiglie di plastica. Realizzata in acciaio inossidabile 18/8 ad uso alimentare. Il tappo è disponibile in 3 colori. Confezionata in una elegante scatola regalo. Capienza: 500 ml.

SCOPRI IL NATALE DELLA FONDAZIONE HOSPICE SERÀGNOLI

Tel. 051 271060
 dono@FondazioneHospiceSeragnoli.org

Ci sono momenti in cui sentirsi ancora più vicini. Trasforma il tuo Natale insieme a noi con idee speciali dedicate a persone speciali.

SOSTENERE LA FONDAZIONE HOSPICE

Direttamente sul sito
www.FondHS.org/dona



Con bonifico bancario presso UNICREDIT S.p.A.
 IBAN IT 28 0 02008 02515 000003481967

Le donazioni a favore della Fondazione Hospice MT. C. Seràgnoli sono fiscalmente deducibili o detraibili.
 PER INFORMAZIONI: Tel. 051 271060 - dono@FondazioneHospiceSeragnoli.org

Periodico della Fondazione Hospice
 MT. C. Seràgnoli Onlus
 Anno 11 | numero 27 | 3/2016

Direttore Editoriale
 Vera Negri Zamagni

Direttore Responsabile
 e Coordinamento Editoriale
 Mattia Schieppati

Progetto grafico
 room69

Stampa
 Digigraf

Stampato su carta
 con fibre riciclate



La poetica della CURA: l'arte dell'incredibile, dell'inaudito e dell'indicibile

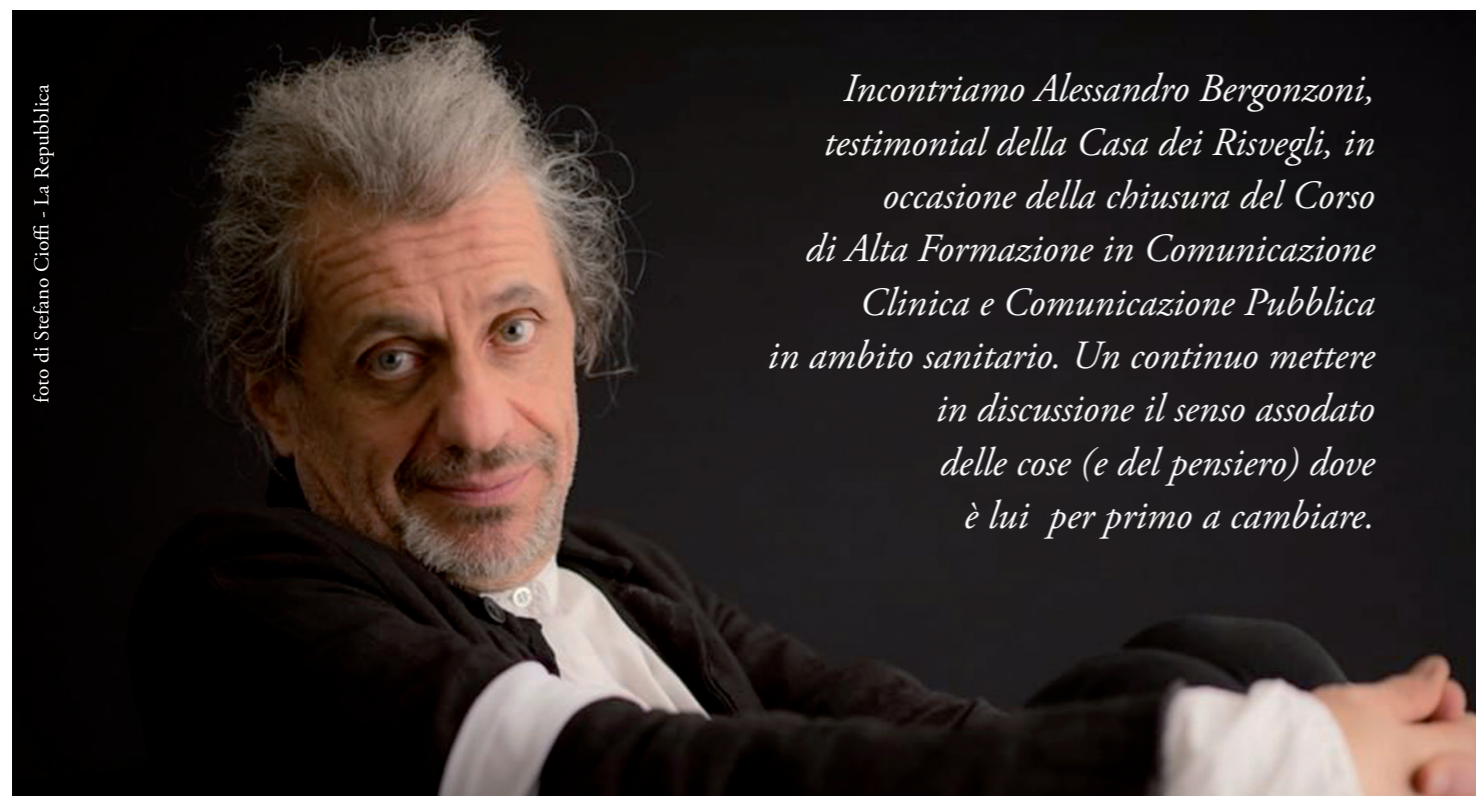
DI MATTIA SCHIEPPATI

Alessandro Bergonzoni scava nella dimensione nascosta della parola, nell'illuminazione dei suoi significati altri, per andare all'essenza delle cose. Tanto che dopo un attimo è difficile comprendere se è lui a essere stato accolto dalla realtà dell'Hospice o è l'Hospice stesso – gli operatori, i docenti dell'Accademia, gli studenti, ma anche i pazienti e le loro famiglie – ad essere accolto da lui, compreso, ricompreso, restituito al mondo illuminato da una luce diversa. Anzi da un caleidoscopio di illuminazioni, ciascuna delle quali fa risaltare e regala un senso nuovo a un aspetto inedito. E questo accade ogni volta, nonostante quello con l'artista non sia più una prima volta, ma sia un percorso di reciproco accoglimento, una vicendevole spinta a riscoprirsì sempre capaci di qualcosa di nuovo. La sua capacità di sostanziare un discorso logico partendo dalla composizione di termini che fanno parte della quotidianità della malattia, ma che esulano dal loro stretto significato, è la grande risorsa che Bergonzoni

porta ogni volta che tiene una lezione in Accademia o firma un suo contributo come nel caso del volume "L'arte come cura", edito da Asmepa Edizioni e del suo racconto pubblicato nell'antologia "Il Tempo". Nello stesso modo ha inventato il nome di quello che è divenuto il progetto più importante di sostegno alle attività della Fondazione Hospice, "do ut do". Le sue parole, la sua ricerca, non perdono quella capacità di combinare in un unico pensiero i ritmi del fantasioso e del drammatico anche quando affronta in maniera diretta la sua relazione con l'Hospice, quell'accogliere che diventa subito un cogliere, cogliere l'essenza, l'immanenza della relazione. «Siamo tutti addetti ai lavori, non c'è nessuno che non c'entri con la cura degli altri», dice, annullando da subito la distanza, facendo cadere lo steccato tra chi è dentro, perché curante o curato, e chi è fuori, dando il senso compiuto di quel che è l'ospite, termine che indica tanto colui che accoglie, quanto colui che è accolto. Niente barriere, accoglienza che deve essere la base del vivere, indirizzata a un'apertura di orizzonti «urgente», per usare un altro concetto che gli

Incontriamo Alessandro Bergonzoni, testimonial della Casa dei Risvegli, in occasione della chiusura del Corso di Alta Formazione in Comunicazione Clinica e Comunicazione Pubblica in ambito sanitario. Un continuo mettere in discussione il senso assodato delle cose (e del pensiero) dove è lui per primo a cambiare.

foto di Stefano Croffi - La Repubblica



Pubblichiamo
un testo che
Alessandro Bergonzoni
ha scritto per questo
numero di Hospes

R'accoglimento

Voglio fondare un Centro dove va chi non ha alcuna patologia e chiamarlo Centro Grandi Illesi. Ma subito vicino, confinante, ne voglio costruire un altro dove va chi crede di essere il migliore e non lo è, chi crede di essere sano e salvo e non lo sarà sempre, chi crede di essere grande ma non riesce: lo voglio chiamare Centro Grandi Illusi. E voglio compiere un gesto, un atto: scrivere su quei muri che i miracoli non si aspettano, ma si fanno; che per il principio dei "visi comunicanti" ogni volto deve essere familiare e i familiari non devono essere solo volti; che completamente curato ha lo stesso valore di completamente guarito, che l'atto di nascita ha la stessa meraviglia dell'atto di morte, che dare spazio per far "passare" non significa "lasciar andare", ma essere lì accanto, affiancando per accompagnare non solo accogliendo (chi è migrante, da uno stato d'animo all'altro); che ci si può sempre iscrivere al corso della vita altrui, perché esistere, prima ancora che generosità, solidarietà o condivisione, è anche pura immedesimazione: mors tua mors mea, vita tua vita mea. Voglio disegnare su quelle pareti il sovrumano, oltre l'umano, e ancor prima delle scienze ci sono le coscienze con le loro infinite, che l'anima ha mani e braccia che sanno carezzare e stringere, perché sono arti. Infatti l'arte non sta solo nei musei (mouseion: luogo sacro), ma in tutte le esposizioni del mistero, del flusso delle vite, che accoglie conserva difende valorizza e tutela i beni, le creazioni, e quindi l'opera più splendida: l'essere, con le sue energie eterne ed immani.

piace, senza chiudersi nel proprio io («Il lavoro dell'artista è un "mestiere" cosmico, altrimenti siamo solo venditori di quadri o di libri», afferma). La presenza di Bergonzoni per la Fondazione Hospice spinge a uscire dai propri circoli viziosi, tornando alla radice delle cure palliative e del "fare hospice", se è vero che «ognuno di noi lavora sul dolore, che diventa il proprio». Con una continua tensione al rapporto, alla visione dell'altro: «C'è ancora differenza tra il lavoro di chi cura e il lavoro che deve fare anche chi riceve queste cure. C'è ancora una terra non arata che dobbiamo impegnarci a dissodare. Quella prevenzione della malattia legata ancora troppo al pregiudizio che abbiamo nei confronti della malattia (differenza tra essere prevenuti e prevenzione), del malato, delle cure, dei cambiamenti che la malattia comporta». Per Bergonzoni l'accogliere, e a maggior ragione l'accogliere in un luogo come l'Hospice, deve essere sinonimo di "passaggio". «Il mio desiderio è pensare a un luogo dove non si entra, ma si passa; il medico non è il suo ambulatorio, ma deve essere un corridoio, io vedo il medico come "pontevarco", che va attraversato. Questo essere "bucati-aperti", per chi fa il mestiere della cura, non comporta assolutamente una perdita di forza; chi si occupa di cura non deve preoccuparsi di lasciare quell'apertura da cui entrano ed escono persone, dubbi, anche debolezze, deve anzi allargarlo il più possibile, farlo diventare una piazza». È una sfida quella che pone: «Il cambiamento richiesto in questo momento è antropologico; non ci si può limitare, essere specialisti, ma ci si deve allargare, bisogna espandersi. A maggior ragione se lavori qui, se vivi questa responsabilità, non puoi più rimanere quello che sei, restare a quello che ti compete. La competenza non deve diventare competizione, ma formare una nuova dimensione, molto più potente, che produca energia».

EDUARDO BRUERA A BENTIVOGLIO PER UN "NUOVO MODELLO" DI CURE PALLIATIVE

Il filo rosso che lega Edoardo Bruera, tra i più riconosciuti esperti al mondo di cure palliative, e l'Italia è un fiume carsico che ogni tanto affiora segnando sempre tappe importanti. A partire dalla sua origine (Bruera è nato in Argentina da genitori italiani), alla scelta di orientarsi, da oncologo, all'ambito specifico delle cure palliative incoraggiato dal dialogo con Vittorio Ventafridda, precursore delle cure palliative in Italia. E nel nostro Paese Bruera ha fatto tappa lo scorso 11 ottobre, per partecipare presso il Campus Bentivoglio al corso "Focus On Avanzato: evidenze e riflessioni sulle Early Palliative Care". Bruera, che oggi è Direttore del Department of Palliative, Rehabilitation, & Integrative Medicine presso il MD Anderson



Cancer Center di Houston, ha portato la sua riflessione sulla necessità di superare culturalmente il modello tradizionale di cure palliative focalizzato prevalentemente sulla fase terminale di malattia, sviluppando un nuovo modello organizzativo

che garantisca la presa in carico globale del paziente attraverso un'assistenza precoce, continua, integrata e progressiva fra terapie oncologiche e cure palliative. Come? Individuando risposte clinico-organizzative che coinvolgano i diversi percorsi assistenziali per garantire continuità e offrire interventi integrati e coordinati.

PRESA DIRETTA

La prima accoglienza

Compito principale è l'accoglienza del paziente e della sua famiglia al loro primo arrivo in Hospice. L'accompagnamento in camera e l'aiuto a personalizzare la stanza per ricostruire un ambiente familiare sono il primo passo per instaurare una relazione.



Il buongiorno

L'ingresso in camera ogni mattina è fondamentale. Attraverso il saluto e domande "aperte" («Come sta? Che cosa la preoccupa?») si identificano i bisogni anche non espressi del paziente in quel momento.

I rilievi clinici

La mattina, la rilevazione dei parametri vitali non avviene attraverso una visita di routine. Il controllo del sintomo – dolore, nausea, dispnea – è parte di una presa in carico della persona nella sua totalità.



IL MESTIERE *di andare oltre*

DI MATTIA SCHIEPPATI

CARTA D'IDENTITÀ

Che cosa

Sono 40 le infermiere e gli infermieri che operano nelle tre strutture (Bentivoglio, Bellaria e Casalecchio) della Fondazione Hospice Seràgnoli. L'infermiera/e è uno dei componenti dell'équipe multidisciplinare composta da medico, operatore socio sanitario, fisioterapista, e psicologo.

Quando

L'attività dell'infermiera/e prevede una turnazione di tre giorni (mattina/pomeriggio/notte) e poi un giorno di riposo.

Come

L'infermiere, all'interno dell'équipe, favorisce la manifestazione dei bisogni, riconosce quelli espressi e non espressi, cogliendo dai pazienti e familiari i significati profondi delle narrazioni delle loro esperienze di salute/malattia. È fondamentale per l'infermiere considerare le priorità di una determinata situazione e, alla luce delle conoscenze, dei principi etici e del ragionamento, prendere poi le decisioni che ne conseguono.

Un filo invisibile separa, e unisce, empatia e capacità professionale. Le infermiere e gli infermieri degli Hospice compiono ogni giorno un viaggio attraverso le emozioni e i bisogni dei pazienti.

Una «fatica» che diventa «privilegio».

«Non c'è un protocollo, non può esserci una routine: ogni persona è un mondo che devi incontrare, scoprire, guardare negli occhi, accompagnare. Certo, quando si opera in una struttura complessa e organizzata come la nostra ci sono tanti processi che si possono e si devono standardizzare, ma non questo: non la relazione con le persone. Ecco l'aspetto che io trovo meraviglioso della mia professione, il privilegio di poter lavorare nelle cure palliative». Il "lavoro" di cui parla Antonia Piccirillo è quello che compiono ogni giorno, ogni ora, le 40 infermiere e infermieri im-

pegnati presso i tre Hospice della Fondazione Seràgnoli. Un modo «inaspettato e sorprendente» di esprimere la professione, spiega Marco D'Alessandro, infermiere e coordinatore delle liste d'attesa, «perché quando hai vent'anni e intraprendi il corso di studi ti immagini di diventare uno di quegli infermieri che saltano giù da un elicottero e accorrono dove c'è l'emergenza.

Poi invece entri nell'hospice e scopri un modo di affrontare la professione che nessuno ti ha insegnato e che difficilmente da fuori ti possono insegnare: scopri che a Luigi non interessa tanto la tua bravura nel fare una medicazione o abile l'abilità nel trovare subito l'accesso venoso, perché con te quella mattina lui vuole semplicemente fare due passi in corridoio e discutere sulla campagna acquisti della Juventus. Così come, se sei con Stefano, far bene il tuo lavoro significa prima di tutto saper giocare a scopa e sedersi a fare una partita a carte. Perché non vuole sapere "come sta", ma magari vuole semplicemente raccontarti che il giorno prima suo nipote ha preso un voto bellissimo a scuola. Il nostro lavoro non può essere spiegato solo attraverso un tabulato di turni, orari, o elencando una serie di attività cliniche. Prendere in carico il paziente in Hospice significa questo, vuol dire rispondere all'insieme dei bisogni della persona, che a volte sono clinici, a volte... è la Juventus! Il nostro lavoro è metterci in gioco ogni giorno, è un andare continuamente oltre quello che, fino al giorno prima, eravamo convinti fosse il nostro lavoro».

L'infermiere, insieme al medico, all'operatore socio sanitario, al fisioterapista e allo psicologo, è uno degli attori dell'équipe multidisciplinare che opera negli Hospice Se-

ràgnoli e, come spiega Catia Franceschini, responsabile del servizio infermieristico, all'interno del team ha il compito specifico di «favorire la manifestazione dei bisogni, riconoscere quelli espressi e quelli non espressi, saper distinguere tra quel che è importante e quel che è urgente, cogliere dai pazienti e dai familiari i significati profondi delle narrazioni delle loro esperienze di salute e di malattia». Attenzione e sensibilità nel cogliere e decifrare segnali a volte quasi impercettibili, insomma: «È fondamentale che l'infermiere sappia considerare le priorità e, attraverso il pensiero critico, sia in grado di confrontarsi in maniera precisa e accurata con gli altri membri dell'équipe. Per raggiungere questi obiettivi, che fanno parte del bagaglio professionale, serve una qualità umana fondamentale: la capacità di essere aperti alla relazione con la persona che sta di fronte». Addentrarsi nella quotidianità degli infermieri dell'Hospice significa percorrere una strada delicatissima, dove le grandi differenze sono fatte di sfumature infinitesimali, dove si impiegano strumenti di lavoro lontani anni luce dall'immaginario comune o dall'esperienza che normalmente si fa in ambito sanitario: un movimento impercettibile degli occhi, il tono di voce quando si dà il «benvenuto» a un nuovo paziente, un gesto quando si comunica con un familiare o con un collega dell'équipe in presenza del paziente. «Entrare in camera la mattina e salutare chiedendo: "Laura, come si sente oggi?" può essere percepita come una banalità, eppure è una domanda

«Prendere in carico il paziente in Hospice significa rispondere all'insieme dei bisogni della persona»



fondamentale che non ci possiamo mai permettere di porre con noncuranza, perché magari intanto stiamo pensando a ciò che dobbiamo fare di "pratico". Porre quella domanda con il tono giusto significa dire alla persona che hai di fronte "ecco-

Il confronto con l'équipe

La condivisione con tutti i membri dell'équipe multidisciplinare delle informazioni relative al paziente è un elemento fondamentale. L'infermiera/e e l'operatore socio sanitario sono figure chiave nella raccolta di informazioni.

Burn-out

I livelli di stress emotivo nella professione infermieristica sono molto alti, dati i continui contatti e scambi con il paziente. La condivisione delle problematiche con l'équipe aiuta ad affrontare e gestire l'equilibrio personale/professionale.

mi, sono qui e sono qui per te, sono pronta ad accogliere le tue emozioni, il tuo sollievo, la tua preoccupazione, la tua rabbia», dice Piccirillo. Si tratta di una dinamica molto fragile giocata sul confine invisibile che tiene in equilibrio empatia e razionalità professionale, dove a dettare il ritmo dei rapporti, delle relazioni, della giornata sono l'imprevedibilità e la modulazione della propria risposta al mutare dei bisogni del paziente.

«Dobbiamo essere sempre pronti al cambiamento perché lo sviluppo del quadro clinico non è quasi mai prevedibile, la malattia ha spesso delle improvvise accelerazioni e così cambiano altrettanto all'improvviso i bisogni specifici o le attese che del paziente», spiega D'Alessandro. Attraverso il continuo confronto all'interno dell'équipe e grazie ai briefing quotidiani durante

i quali tutti gli operatori condividono la situazione di ogni singolo paziente, ogni staff cerca di avere più informazioni e dati possibili per rispondere al meglio a questa imprevedibilità. «Poi, però, ogni volta che entri in camera devi essere pronto a lasciarti sorprendere». Dal punto di vista professionale, confermano gli infermieri, questo si traduce in una sfida continua al miglioramento, all'essere sempre più sensibili, sempre più attenti, sempre più profondi. «L'esperienza in Hospice ti porta a un processo di maturazione continuo, ti insegna a sviluppare la capacità di essere empatica mantenendo però quella giusta distanza che ti consente di esprimere al meglio la tua professionalità». Faticoso? «Molto», risponde

D'Alessandro, senza troppi giri di parole: «Stare a contatto con la sofferenza è faticoso. Il coinvolgimento emotivo è l'essenza del nostro lavoro, ma è anche il più grande pericolo perché, se vai oltre quel confine invisibile, vai in crisi e soprattutto metti a rischio il lavoro di tutto lo staff, metti in pericolo il paziente.

Anche da questo punto di vista il lavoro d'équipe è fondamentale: poter condividere l'emozione significa proteggersi, stemperare la tensione, l'ansia, i timori che inevitabilmente ti porti dentro. Ma ogni volta che sei arrivato a un passo dalla crisi, e ne esci, ti accorgi di essere più forte, più maturo. Acquisti ogni volta un pezzettino in più di consapevolezza su quello che sei, su quello che fai, su quello che sei in grado e sei disposto a dare agli altri».

«L'esperienza in Hospice ti spinge a un processo di maturazione continuo, a sviluppare l'empatia tenendo la giusta distanza»

Catia Franceschini,
Responsabile
Infermieristico
Fondazione Hospice
M.T.C. Seràgnoli



DAI FORZA AGLI OPERATORI

“Ciò che rende unica la nostra assistenza è quell'attenzione alla persona che sta alla base del nostro lavoro quotidiano”

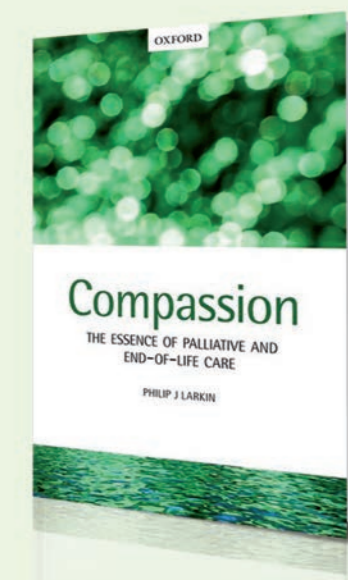
Puoi sostenere l'impegno sul campo degli operatori della Fondazione Hospice utilizzando il bollettino allegato a questa copia di Hospes o direttamente sul sito www.FondHS.org/dona

La rivoluzione della compassione

Fino a quando a dirlo erano i filosofi, passi. Ma quando a darne evidenza scientifica e riscontro strumentale sono state le neuroscienze - attraverso esperimenti di tracciamento dell'attività neuronale - si è finalmente avuta una conferma oggettiva a quel che ogni persona nel suo intimo sente e comprende fin dalle origini del mondo: la compassione è uno degli elementi fondanti della persona e della personalità, è il punto di contatto più profondo tra due soggetti. È - per dirla con Dostoevskij - «la più importante e forse l'unica legge di vita dell'umanità intera». Una percezione emozionale che dipende dal "sentire" il dolore altrui come se fosse il nostro, secondo la teoria scientifica dei neuroni specchio, cellule nervose motorie che risuonano nel nostro cervello proprio come se a compiere quei gesti fossimo noi. Non è sentimentalismo, non è empatia, non è commiserazione, non è neppure pietà: la compassione è quella percezione emozionale della sofferenza altrui che muove il desiderio di alleviarla. O, come con nettissima sintesi scrive Philip J. Larkin, presidente dell'European Association of Palliative Care nel suo *Compassion: The Essence of Palliative and End of Life Care*, la compassione «fornisce quel linguaggio silenzioso che serve per affrontare una sofferenza che non può essere detta». Non è mai dunque un elemento statico, non è un asettico prendere atto della sofferenza altrui, un «dispiacersi» rimanendo fermi nei propri confini, ma è qualcosa che chiama fortemente in causa il singolo, che muove all'azione, che richiede non lacrime, ma tenacia,

Un libro e un film per comprendere la forza che può scaturire dalla compassione.

Il volume *Compassion: The Essence of Palliative and End of Life Care*, di Philip J. Larkin (Oxford University Press). E il film *Quasi amici*, un grande successo francese del 2011 diretto da Oliver Nakache e Eric Toledano. La compassione secondo una visuale non scontata.



La capacità di «soffrire con» è una forza attiva che risponde al senso più profondo del nostro essere umani. E spinge al cambiamento.

determinazione, a volte anche la capacità di assumersi dei rischi. Ecco la sua forza, e la sua specificità: la compassione «chiama verso» l'altro, spinge a mettersi in gioco, attiva e sostanzia una relazione profonda improntata al miglioramento («Dobbiamo imparare a considerare le persone meno alla luce di ciò che fanno o dimenticano di fare e più alla luce di ciò che soffrono», scrive il teologo Dietrich Bonhoeffer). Se guardiamo alla radice etimologica di quei due lemmi latini da cui la parola è composta, "cum" (con) e "patior" (soffro), l'accento, la forza e l'attenzione cadono soprattutto su quel "con" che rende il soggetto protagonista dell'azione e spinge inesorabilmente all'altro. È un'apertura senza mezzi termini a chi ci sta di fronte (non per niente, nella Grecia classica la parola che sostanzia tutto questo è "sympatheia", da cui il nostro "simpatia"). Di conseguenza, l'espressione naturale della compassione è il prendersi cura ed è attraverso la cura che essa diventa esperienza fisica. Anzi, di più, esperienza sociale, la condizione per costruire un diverso tipo di approccio alle relazioni interpersonali, a partire da quell'ambito in cui si sperimentano il dolore e la sofferenza e, quindi, è fortemente necessaria questa propensione al "soffrire con": l'ambito sanitario e della cura. In questa prospettiva, con questa ricomprensione del termine, ecco che la compassione da elemento specifico delle cure palliative può e deve ampliarsi fino a diventare una vera e propria "filosofia della cura", un modello su cui rifondare l'approccio al paziente come persona, non come insieme di sintomi. È questa la grande sfida che abbiamo di fronte.

L'AGENDA
2016

7 Dicembre

Al Circolo dei Lettori di Torino viene presentato il progetto do ut do 2016: i designer, gli artisti e gli architetti che hanno preso parte a questa edizione, le opere donate.



15 Dicembre

Gran finale di do ut do al MAST di Bologna, con l'attesissimo "sorteggio" delle opere. Seguirà *charity dinner* a sostegno della Fondazione Hospice. Per prenotazioni: 051.271060 o info@doutdo.it

CON FONDAZIONE DEL MONTE
DI BOLOGNA E RAVENNA UNA BUONA
PRATICA DI SUSSIDIARIETÀ

Gli obiettivi erano importanti 15 anni fa, quando prese il via la collaborazione, e ambiziosi restano tutt'ora.

Per dirla con le parole di Giusella Finocchiaro, Presidente Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, realtà vicina a Fondazione Hospice fin dalla costruzione della prima struttura di Bentivoglio, l'intento è quello «da un lato di affrontare i temi dell'efficienza e della qualità dei servizi socio-sanitari in Italia, dall'altro di valorizzare ancora una volta il contributo che viene dall'agire sussidiario e solidale, mettendo al centro



FONDAZIONE DEL MONTE
DI BOLOGNA E RAVENNA
1473

il rispetto della dignità della persona umana». E in questo senso proprio la collaborazione in essere «ha contribuito allo sviluppo di molte delle attività che hanno permesso di connotare l'assistenza ai pazienti secondo elevati standard di qualità, in qualche misura concorrendo a realizzare uno dei più significativi esempi di best practice non solo a livello locale, contribuendo a un sostanziale miglioramento delle modalità di cura dei pazienti e di presa in carico delle loro famiglie», continua Finocchiaro. Un progetto valido a maggior ragione oggi. Nell'attuale contesto di crisi economica, «l'impegno della Fondazione non può che essere quello di perseguire il bene comune, ma occorre fare sistema, mettere a disposizione idee e risorse, coinvolgere le comunità e aggregare le forze del territorio. Solo così si potrà rispondere meglio ai bisogni delle persone e delle famiglie», conclude la presidente.

Insieme per Hospice,
il nostro speciale network
per i sostenitori

In un'intervista doppia, il punto di vista di un'impresa e di un sostenitore privato sul progetto della Fondazione Hospice che unisce cultura e solidarietà.

Fare il bene, attraverso il bello. Il progetto "INSIEME per Hospice", promosso dalla Fondazione Hospice Seràgnoli, si rivolge a persone, associazioni, fondazioni e imprese che sostengono l'idea di cura della Fondazione donando risorse, tempo, idee, progetti. E consente di entrare a far parte di un network di sostenitori che hanno accesso a occasioni culturali uniche e benefici esclusivi. In questa intervista doppia, abbiamo messo a confronto le motivazioni di un'impresa (la Banca Popolare Emilia Romagna, nelle parole di Antonio Rosignoli, Direttore della Direzione Territoriale Tosco Emiliana che sovrintende i territori di Bologna e Provincia, Ferrara e Toscana) e di una privata sostenitrice, Annamaria Aston.

Uno degli obiettivi del progetto "Insieme per Hospice" è diffondere una cultura della solidarietà anche attraverso la condivisione di momenti culturali



esclusivi. Cosa significa per lei/voi far parte di questo network solidale?

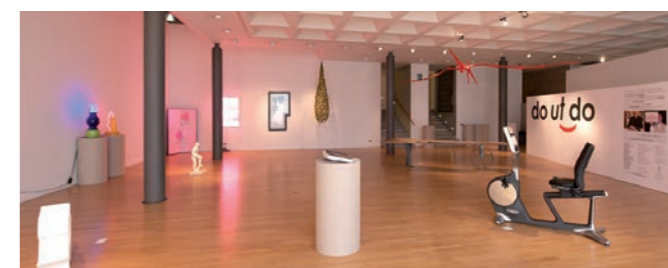
Rosignoli. «Con questa donazione BPER Banca conferma la vicinanza al territorio in cui opera, in linea con i valori che la contraddistinguono da ormai 150 anni, e la volontà concreta di sostenere iniziative di alto profilo sociale. Una scelta importante perché, come in questo caso, è indirizzata a una struttura sanitaria specializzata e di elevata professionalità, che quotidianamente si propone di assistere le persone malate e i loro cari a beneficio dei pazienti e di tutta la collettività».

Aston. «Credo che sia da parte della Fondazione il modo per farci sentire utili ed importanti, un'occasione per ricordarci il lavoro e l'impegno dell'Hospice, un filo conduttore che ci lega e coinvolge continuamente attraverso questi graditissimi momenti di cultura e arte».

Detto in un tweet di 140 caratteri: sostenere Fondazione Hospice Seràgnoli significa...

Rosignoli. «...significa avere l'obiettivo di affiancare i territori oltre che nello sviluppo dell'economia anche nella loro costante crescita culturale e sociale».

Aston. «Nella società di oggi, in cui la superficialità e l'egoismo hanno purtroppo il sopravvento, sostenere la Fondazione Hospice significa dare un contributo, seppur solo economico, al lenimento della sofferenza e del dolore di tante persone. Grazie alla Fondazione Hospice che ci dà la possibilità di essere migliori».



DO UT DO SBARCA IN PINACOTECA

Una live art performance d'autore, firmata dallo street artist Danijel Žeželj sulle musiche del dj Eddie Danielli, che ha aggiunto un'ulteriore opera alla "collezione" 2016 e ha inaugurato lo scorso 15 ottobre l'arrivo alla Pinacoteca Nazionale di Bologna della mostra do ut do. Un'occasione importante per festeggiare un allestimento notevole delle 50 opere, che ha visto la partecipazione - oltre che di un pubblico davvero numeroso - di molti tra gli artisti e i designer autori dei pezzi in mostra. Per la prima volta le opere della collezione 2016 sono state mostrate tutte insieme, ma il pubblico ha anche avuto la possibilità, attraverso dei visori 3D, di godersi anche una "visita virtuale" della Casa do ut do e delle sue sorprese d'autore.

UN TORTELLINO RIPIENO DI SOLIDARIETÀ

Sono 24 gli chef che il 4 ottobre, a Palazzo Re Enzo di Bologna, hanno partecipato alla sfida gastronomica che ha segnato il clou dell'edizione 2016 - la quinta, diventata ormai un appuntamento di cartello per i buongustai di tutta Italia, del Festival del Tortellino, manifestazione organizzata dall'Associazione Tour tlen che anche quest'anno ha scelto di destinare parte del ricavato al sostegno della Fondazione Hospice. Frutto della manifestazione, anche un libro ad hoc pubblicato da Minerva Edizioni, *Le tante facce del tortellino*.

Un ringraziamento speciale a Francesca Di Gioia, Gianni Grandi e Loretta Bertaso, Lucia Garavelli, Gabriella Martini, Silvio e Matilda Librenti, Maria Teresa ed Elena Di Gioia, Bianca e Lorenzo Milana, Gabriella e Milù Ferioli, le volontarie della Fondazione Morena Pozzi e Nicoletta Lenzi.

PARTECIPARE AGLI EVENTI 2017
DELLA FONDAZIONE HOSPICE

Il 2017 si avvicina e porterà un fitto calendario di iniziative, momenti culturali, eventi immancabili, dedicati e riservati esclusivamente ai titolari delle nostre Card.

Per sottoscrivere
o rinnovare l'adesione
Tel. 051 27 10 60
www.insiemepersospice.fondhs.org
dono@fondazionehospiceseragnoli.org

